

1945-1995 CATTOLICI E RESISTENZA 2 Due anni di eroismi quotidiani nel diario di Antonio De Bortoli

Il "Barba" e i suoi fratelli

La lotta all'insegna del coraggio e della carità di un uomo di fede a cui i nazifascisti uccisero quattro familiari

Antonio De Bortoli, personaggio assai noto a Varese, coraggioso patriota cattolico scomparso qualche anno fa, ci ha lasciato una sorta di diario dei difficili mesi della Resistenza, un periodo che egli visse con grande dignità e audacia, rischiando più volte la vita.

Si tratta di un volume - A fronte alta -, pubblicato nel 1975, dietro insistenza di amici e conoscenti, specialmente di Francesco Luciano Viganò che ne è stato pure il curatore, un libro che venne ristampato due anni dopo per l'editrice milanese Jaca Book (Il Barba. Autobiografia di una lotta).

Il "Barba", così chiamato per la folta barba rossiccia, era nato nel dicembre 1903 a Aune di Sovramonte, provincia di Belluno, un paese che nell'agosto 1944 sarebbe stato dato alle fiamme dei nazisti per rappresaglia. Trasferitosi a Varese dal 1921, il De Bortoli aveva esercitato il mestiere di "cadregatt", poi quello di restauratore di mobili e infine aveva fondato l'omonimo mobilificio tuttora esistente, che tuttavia allora aveva sede in piazza Battistero. Sposato, con un figlio (Raffaello), si era sempre dimostrato piuttosto insofferente nei confronti della dittatura. Nè si può dimenticare che l'antifascismo attivo e aperto dei De Bortoli sarebbe costata la vita a ben quattro membri della famiglia, facendo di Antonio il solo sopravvissuto: Giovanni morì nelle carceri veronesi dopo inaudite torture; Domenico cadde nel settembre 1944 con altri compagni della Brigata partigiana Monte Grappa; Romeo venne atrocemente giustiziato all'età di soli 17 anni; Edoardo, comandante della citata Brigata "Monte Grappa" fu colpito mortalmente durante la battaglia che doveva liberare Feltrè del giogo nazista.

I 45 giorni

Il diario inizia ricordando i giorni immediatamente successivi al 25 luglio 1943, fra gente esultante e donne che gettavano fiori dalle finestre, con le camicie nere sparite



Militari tedeschi caricano su un camion ebrei detenuti nel carcere dei Miogni. Sopra: Antonio De Bortoli, il ritratto da Aldo Carpi e, a fianco, il compianto senatore Aristide Marchetti, con cui il "Barba" combatté nell'Ossola, e Mike Bongiorno, che, ragazzo di 17 anni, fu suo compagno di prigionia a San Vittore. A sinistra don Franco Rimoldi.

Foto Biliz

serma varesina della "Muti" subendo ben 38 interrogatori. Indi venne trasferito a Como, ove le condizioni di vita erano a dir poco disumane se è vero che in una cella di tre metri per tre furono ammassate fino a 27 persone! Rancio scarsissimo, igiene inesistente; in poco più di un mese il corpulento "Barba" perse quasi 30 chilogrammi. Poi, dal 30 novembre, fu inviato a Milano, carcere di San Vittore, cella di isolamento, con temperature che di notte raggiungevano i dieci gradi sottozero.

Caso volle che, terminato il periodo più duro, il De Bortoli fosse incaricato della distri-

buzione dei pacchi ai detenuti, mansione che gli permise di meglio conoscere il carcere e i suoi disgraziati ospiti, di trasmettere messaggi che gli stessi gli affidavano, di diffondere le notizie di Radio Londra che comunque filtravano anche lì. A San Vittore venne in contatto con diversi sacerdoti: fra gli altri il varesino don Franco Rimoldi, don Luigi Brizzio, parroco di Roggiano, don Piero Folli, curato di Voldomino, don Antonio Gatto, parroco di Duno (Cuvio), don Angelo Griffanti del Collegio arcivescovile di Tradate.

Fra i laici incarcerati conobbe un giovane italo-americano, l'allora diciassettenne

Mike Bongiorno, e un militare di carriera totalmente deluso dal fascismo e destinato a divenire uno dei più noti giornalisti dell'Italia repubblicana: Indro Montanelli. Le torture, le violenze e le sevizie non risparmiarono nè i vecchi nè le donne. Non mancarono di casi di suicidio; per altri versi molti increduli tornarono alla fede e ai sacramenti, anche grazie alle parole e all'esempio delle decine di preti detenuti. Non vi erano "ore d'aria", salvo quando si veniva fatti uscire dal carcere per andare in qualche quartiere a rimuovere bombe alleate inesplose... Frattanto, giorno dopo giorno, pure fra i detenuti andava spe-

gnendosi la speranza di una rapida conclusione della guerra: l'avanzata angloamericana si era praticamente fermata. Il "Barba" venne più volte torturato a sangue, ma i suoi aguzzini non riuscirono mai a strappargli alcuna informazione, e non rimase loro che vendicarsi richiudendolo in cella di rigore, tutto pesto e con parecchie ossa rotte. In quei momenti la fede e la preghiera furono per lui un aiuto e un sostegno vitali. Poi un giorno, improvvisamente, venne fatto salire su un camion insieme ad altri prigionieri: destinazione campo di concentramento di Fossoli, provincia di Modena. Lì sarebbe stato do-

loroso testimone del noto, tragico eccidio in cui per ritorsione i nazisti uccisero 70 patrioti inermi, fra i quali Luigi Vercesi, capo dei partigiani cattolici.

Aria di libertà

Destinato successivamente a un campo di lavoro in Germania, il De Bortoli riuscì a fuggire durante una tappa intermedia del viaggio, vicino a Verona, assieme all'amico Barlotti. Da Verona si spostò a Milano dove poté riabbracciare la moglie Anna, indi a Cesano Boscone ove rivide fra gli altri don Franco Rimoldi. Andò poi a Intra, a Ghiffa e infine cercò di entrare in Svizzera, cosa che però gli fu impedita da una guardia elvetica troppo zelante. Scelse allora di unirsi ai partigiani dell'Ossola: partecipò alla liberazione di Cannobio nel settembre del '44, assaporò nuovamente il profumo della libertà durante la breve, epica esperienza della Repubblica partigiana dell'Ossola, distinguendosi per coraggio e abnegazione dopo il 9 ottobre tornati i nazifascisti, riprese la lotta armata combattendo anche a fianco del lavenese Aristide Marchetti, futuro senatore; da ultimo non gli rimase che rifugiarsi nella vicina Confederazione, questa volta finalmente ospitale.

Locarno, Bellinzona, Curnigelbad, Erlach, Neuchatel,

Le Landeron furono alcune delle tappe del periodo elvetico; fabbricante di cesti, contadino, muratore, commerciante di orologi alcune delle professioni svolte in quei mesi, sino al rientro in Italia avvenuto nel giugno del 1945.

Concludiamo con alcune brevi testimonianze scritte.

Nel suo volumetto Episodi della lotta partigiana nel varesotto il noto comandante comunista "Claudio" - alias Giuseppe Macchi - scrisse che il De Bortoli "per la sua attività antifascista e per il suo valido contributo alla lotta di liberazione nel Varesotto, venne arrestato e tradotto nelle carceri di S. Vittore a Milano", ove più fu "spaventosamente torturato dai nazifascisti perché confessasse ciò che sapeva", ma il "Barba" "non pronunciò una sola parola, non tradì mai alcun segreto".

L'on. Luigi Meda in I carcerati pregano ricordò come "De Bortoli arrischiando la pelle passava da una cella all'altra fornendo caffè caldo e vino". Analogamente nel libro di Gaetano De Martino, Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi, si legge del "Barba" da tutti "ammirato per la sua benefica opera... finché un giorno venne denudato, legato, picchiato a sangue".

Infine le righe forse più significative, scritte da padre Giannantonio Agosti, un cappuccino che gli fu compagno di carcere e che nel libro Nei lager vinse la bontà: afferma "Ma ciò che più di tutto sollevava d'animo era la compagnia e l'affetto di tanti buoni amici... il primo a meritare particolare ricordo è Antonio De Bortoli, nativo veneto e residente a Varese, piccolo industriale di mobili, uomo di una bontà e di una generosità veramente ammirevoli. Aiutava tutti di sua borsa, ne sosteneva il morale dando esempio di serenità e pazienza cristiana nel sopportare la mala sorte".

In sintesi: il miracolo di una vita resa più umana dalla fede anche nelle situazioni più tragiche e sfavorevoli.

Marco Pippone
(2-continua)

I 45 giorni

Il diario inizia ricordando i giorni immediatamente successivi al 25 luglio 1943, fra gente esultante e donne che gettavano fiori dalle finestre, con le camicie nere sparite quasi nel nulla, e un gran numero di antifascisti spuntati altrettanto repentinamente.

Nello stesso tempo le prime pagine delle memorie del De Bortoli documentano l'amara delusione che tutti provarono alla notizia che il governo presieduto da Badoglio non intendeva ritirarsi dal secondo conflitto mondiale: "La guerra continua, l'Italia tiene fede alla parola data". Quanto fossero convinte tali parole, e quanto salda fosse la sbandierata fedeltà nei confronti di Hitler sarebbe stato evidente un mese e mezzo dopo...

Da parte sua il De Bortoli non perse tempo e immediatamente si prodigò nell'aiutare alcuni prigionieri inglesi a passare il confine italo-svizzero, segnatamente nei pressi del valico luinese di Fornasette.

A Montegrino - sopra Luino - trovò parecchi soldati italiani sbandati fuggiti dai rispettivi reparti, alcuni dei quali avevano portato con sé pure le armi. Raccolte pistole, fucili e munizioni, e recuperate le altre a Cremona, mise ogni cosa a disposizione dei partigiani del San Martino e, più tardi, della Banda Lazzarini. In quei primi mesi di lotta al nazifascismo era opinione pressochè generale che la Resistenza sarebbe durata solo qualche mese, invece si era solo all'inizio e il peggio doveva ancora venire.

Il "Barba" entrò presto a far parte del Comitato militare di Varese in rappresentanza della Democrazia cristiana: in particolare si distinse nel garantire ai partigiani adeguati rifornimenti armi munizioni, viveri, vestiario, ecc.), cercando di coinvolgere industriali e commercianti che, ad onor del vero, si lasciarono discretamente coinvolgere... Fra i molti sacerdoti che il De Bortoli ricorda nelle sue pagine vi è don Tintori, all'epoca capellano presso l'Ospedale militare di Varese, che trafugò fra l'altro molti pacchi di medicinali destinati ai combattenti del San Martino.

L'arresto e la via crucis carceraria

Le autorità nazifasciste non impiegarono molto a individuare nel De Bortoli uno dei patrioti più attivi e già il 10 ottobre 1943 ne ordinarono l'arresto. Per due settimane fu trattenuto nei locali della ca-

Milano, carcere di San Vittore, cella di isolamento, con temperature che di notte raggiungevano i dieci gradi sottozero.

Caso volle che, terminato il periodo più duro, il De Bortoli fosse incaricato della distri-

zione di don Piero Rom, curato di vordomino, don Antonio Gatto, parroco di Duno (Cuvio), don Angelo Griffanti del Collegio arcivescovile di Tradate.

Fra i laici incarcerati conobbe un giovane italo-americano, l'allora diciassettenne

come di preda tedesca. Non vi erano "ore d'aria", salvo quando si veniva fatti uscire dal carcere per andare in qualche quartiere a rimuovere bombe alleate inesplose... Frattanto, giorno dopo giorno, pure fra i detenuti andava spe-



Che vergogna! Sono di Varese e ignoravo, almeno sino all'altro giorno, l'esperienza di due immagini sacre in via Donizetti. Le ho scoperte grazie al Gianluigi Miglierina (e chi non lo conosce!), attento osservatore e ricercatore che di cose davvero ne sa tante. E' stato lui ad indicarmi due Madonne sul muro, dalla parte sinistra della strada guardando verso Largo Resistenza: una Vergine con il Bambinello all'inizio e poco più avanti ancora la Madonna, Gesù Bambino e due altre figure che potrebbero essere S. Giuseppe e S. Anna o quest'ultima con S. Gioacchino. Questa seconda edicola pare sia da attribuirsi alla scuola di Bernardino Luini.

A volte si pensa frettolosamente per la strada e non ci guarda attorno, invece anche via Donizetti che sta cambiando volto, offre delle sorprese come quei graziosi cortiletto delle case ristrutturate nei quali si affacciano moderni negozi.

Meno male che si è provveduto a rifare l'asfalto, anche se la gente del posto non è poi così contenta perchè la via, pur facendo parte del Centro storico, è considerata di serie B rispetto al Corso e adiacenze. E poi c'è un problema; la scarsa illuminazione. Non è consigliabile, mi dicono, transitare la sera, specie dopo che si sono spente le luci del negozio di parrucchiere da uomo. Se chi di dovere non è al corrente della cosa, sarà bene faccia un giretto in via Donizetti nelle ore notturne.

Sono certa, beh, forse è meglio dire, spero, che provvederà a porre rimedio.

Del vecchio "Rengundell", così era chiamata la zona, sono rimaste alcune tracce: la scritta oramai poco leggibile "Cooperativa Varesina Alimentare" e al civico 1 i segni sul muro di una fontanella che richiama un po' nello stile quella posta recentemente in piazzetta Albuzzini (piazzetta che mi piace sempre di più). Accanto c'è un gancio al quale venivano legati i cavalli dei carrettieri che frequentavano l'Osteria del Ninet".

Dove oggi si apre la frequentatissima Sala giochi c'era la Cappella di S. Giovanni Evangelista ammessa al vecchio Ospedale di Varese che occupava l'area tra via Donizetti e piazza Giovine Italia a fianco dello scomparso e rimpianto Teatro Sociale. L'edificio incorporava anche la Farmacia e la sede della Congregazione di Carità la quale, tra i vari compiti, aveva anche quello di amministrare i redditi destinati ai bisogni dello stesso Ospedale e delle pie istituzioni che si occupavano pure delle fanciulle povere da maritare.

Volte e capitelli sono visibili all'interno del negozio dei fratelli Miglierina, risparmiate dalla distruzione, anche se non è stato facile sistemare gli scaffali nel magazzino. Una grande consolazione comunque per il Gianluigi che ti fa da "cicerone", mostrando le vestigia del tempo che fu.

Anna Maria Gandini



La
C
E
Qu
valer
motiv
zioni
ra, se
vi av
Sta
Cazz
l'orig
cati s
Ne
La
con c
sioni
no ce
Qu
ricer
zioni
te è s
che v
scitt
vale
la, il
to in
mo d
Al
lità, l
culin
sola"
ro al
carne
all'at
defir
tà di
Si
Cazz
to gi
era p
smo
po, a
Lom
riere
paes
rodu
fami
Qu
Gari
ma è
volo
to la
nazio
ta de
mare
che v
in A
meri
le fil
Lé
troll
e di c